

Corriere della Sera

- 1 | L'inchiesta – [Quanto costa una laurea?](#)
4 | Lavoro – [Come fare a non perdere la partita digitale](#)

La Repubblica

- 3 | Il personaggio – [La ragazza 3D che fa scuola con il laser](#)
5 | Il caso Cambridge Analytica – [Usa Londra e Europa processano Facebook](#)

Il Sole 24 Ore

- 7 | PA – [Concorso unico con prove pratiche](#)

WEB MAGAZINE**LabTv**

[Unisannio, il 21 marzo ritorna "Strategy@Work"](#)

Repubblica

[Università, scontro tra studenti e professori sullo sciopero degli appelli a luglio](#)
[Perché la primavera quest'anno arriva il 20 marzo \(e sarà così per 80 anni\)](#)

IlFattoQuotidiano

[Oumuamua, il misterioso visitatore interstellare "arriva da un mondo con due soli"](#)
[Ricercatori italiani, più ritorni che fughe. Esodo maggiore \(e senza rientro\) per chi viene da Germania e Uk](#)

Anteprima24

[Al via Cadmus '18 con Giovanni Aquino Hammond Trio e Arturo Caccavale](#)

Ntr24

["Stregati da Sophia", a Benevento arrivano Cacciari e Vecchioni](#)

SannioTeatrieCulture

[GIOvedi in GIAz: Giovanni Aquino Hammond Trio e Arturo Caccavale](#)

Scuola24-IlSole24Ore

[Arriva Erasmus+ «virtuale»: dall'Ue 2 milioni di euro per formare 25mila giovani in 2 anni](#)
[Ricerca Ue, 11 progetti italiani tra i vincitori del bando Erc Proof of Concept 2017](#)

GazzettadiBenevento

[Domani giovedì 22 marzo concerto inaugurale della stagione 2018 del Consorzio Amici della Musica dell'Università del Sannio](#)



Rette e libri Quanto costa una laurea?

di **Milena Gabanelli**

Rette, libri, affitti, viaggi. Quanto costa far laureare un figlio? Per un titolo magistrale servono fino a 45 mila euro. E una volta finito? Il primo stipendio è simile a quello di un diplomato. Chi è in possesso di una laurea specialistica attende anche 5 anni prima di arrivare a 1.400 euro mensili.

a pagina 21

Quanto costa una laurea?

Rette, libri, affitti, viaggi: per un titolo magistrale servono fino a 45 mila euro. Il primo stipendio? Simile a quello di un diplomato

di **Milena Gabanelli**

«**D**ottori», un tempo si chiamavano così i laureati. Erano in pochi ed erano considerati classe eletta. Da allora il numero è cresciuto, ma secondo l'Ocse solo il 18% degli italiani è in possesso del titolo di studio più alto. Forse perché a conti fatti non ne vale molto la pena?

Partiamo dai costi. Per chi ha la fortuna di vivere in famiglia in una città sede di ateneo, le spese sono quelle delle rette e dei testi: un massimo di 3.000 euro l'anno. Ma per i fuorisede, cioè la maggior parte degli iscritti, l'investimento è molto più alto. In città come Roma, Milano, o Bologna, una stanza singola costa in media 450 euro al mese. Poco meno al Sud.

A questo bisogna aggiungere le caparre, le bollette, la spesa al supermercato e i viaggi per rientrare a casa durante le feste. Almeno 9.000 euro l'anno secondo Federconsumatori. Vale a dire 27.000 per una Laurea Triennale, e fino a 45.000 se si prosegue anche con il biennio Magistrale.

Come fa chi ha un reddito da 2.500 euro?

Se il reddito medio delle fa-

miglie italiane non supera i 2.500 euro al mese, e non c'è il supporto delle borse di studio, molti giovani sono scoraggiati in partenza. Secondo una rilevazione Istat, circa il 10% tra quanti hanno interrotto gli studi accademici ha dichiarato di essere stato costretto a farlo perché ha avuto difficoltà a sostenere le spese universitarie e di mantenimento. Mentre il 30% ha smesso di seguire le lezioni per dedicarsi direttamente alla ricerca di un lavoro.

Il rapporto tra reddito e titolo di studio

In Italia lo stipendio raramente è proporzionato al titolo accademico. Un diplomato in un Istituto tecnico professionale, a un anno dal conseguimento del titolo, se ha trovato un impiego stabile in un'officina, uno studio o in un negozio, può contare mediamente su uno stipendio di circa 1.050 euro mensili. Un laureato triennale, guadagna in media 1.104 euro. Chi invece ha conseguito una laurea specialistica arriva a 1.153 euro mensili. Cioè appena 1.200 euro di differenza all'anno rispetto a un diplomato, dopo averne investiti 45.000. Numeri che di certo non invogliano né le famiglie a tirare la cinghia, né i ragazzi a mettersi sui libri.

Il post laurea

Il periodo più delicato per i

neolaureati è quello di transizione tra i libri e l'impiego, perché devono fare i conti con un mercato del lavoro che offre contratti brevi, e stage non retribuiti. Ancora peggio per professioni come quella di avvocato, che prevedono 18 mesi di praticantato con retribuzioni prossime allo zero. Uno studio Almalaurea calcola che un laureato con specializzazione deve attendere almeno 5 anni prima di guadagnare uno stipendio dignitoso di 1.400 euro. È dunque necessario un paracadute che consenta la sopravvivenza durante il periodo in cui non sei né studente, né occupato a tempo pieno. E non basta la disponibilità dei giovani a saltare da un part-time all'altro in attesa di impiego stabile, coerente con il titolo di studio, perché la pazienza dipende soprattutto dall'ampiezza del paracadute: più alto è il reddito dei genitori, meno dovranno preoccuparsi di come pagare l'affitto. Poi c'è il fattore geografico: al Nord trovano lavoro 89 laureati su 100, al Sud 74. Infine, secondo l'Istat, solo il 11,9% dei giovani racconta di aver ricevuto aiuto nella ricerca di lavoro da parte di una istituzione pubblica.

Il Master facilita. Ma quanto costa?

Le chances di trovare lavoro aumentano, con stipendi che partono da 1.500 euro, solo

per chi ha frequentato un Master. Negli atenei pubblici le rette variano: dagli 11.000 euro in «Gestione d'impresa» a Bologna, ai 4.500 della Sapienza per una specializzazione in «Beni culturali». Quelli che riescono ad afferrare una borsa di studio, che copre in parte le tasse di iscrizione, sono appena il 21%. Dunque, ancora una volta, a fare la differenza è la disponibilità della famiglia. Che li può anche aiutare a fare esperienze, e trovare lavoro, oltre confine.

Il nodo borse di studio

Cosa stanno facendo le istituzioni per incoraggiare i giovani a investire nella propria formazione? Poco. I dati Ocse mostrano che in Italia la spesa pubblica annuale per studente universitario è pari a 9.352 euro, contro una media europea di 13.125. E preoccupa quanto avvenuto all'Università di Bologna poche settimane fa. Per la prima volta nella sua storia, la Regione, sei mesi dopo l'inizio delle lezioni, ha dichiarato di riuscire a pagare le borse di studio solo al 92% degli idonei, lasciando duemila famiglie senza i benefici promessi al momento dell'iscrizione. Un tema sempre cavalcato nelle campagne elettorali: stavolta la richiesta di eliminare le tasse universitarie è di Pietro Grasso. Il punto invece dovrebbe essere un altro: borse di studio comple-

te a tutti gli studenti meno abbienti, ma meritevoli.

Il 30% dei ragazzi preferisce studiare belle arti, discipline umanistiche e scienze sociali, nonostante siano i percorsi con minori possibilità di trovare lavoro (lettere 61,7%, psi-

cologia 54,4%, biologia 58,6%). Le imprese invece faticano a trovare progettisti e informatici. I numeri mostrano un colpevole scollamento fra il mondo universitario e quello del lavoro. Alla fine non stupisce il dato che fotografa i

Neet (Not engaged in education, employment or training) nel nostro Paese: il 26%. Vale a dire che un quarto dei ragazzi tra 15 e 29 anni non studia, non lavora, e non è impegnato in un corso di formazione. Una percentuale eleva-

tissima, se paragonata al 13,9 della media dei Paesi Ocse, o al 9,6 della Germania. E qui entra in ballo anche la responsabilità delle famiglie: dove stiamo sbagliando?

(ha collaborato Carla Falzone)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

● «Dataroom» è la striscia curata da Milena Gabanelli per il Corriere

● Le uscite sono quattro alla settimana sul sito Internet e sulle pagine social del Corriere della Sera

● Ogni puntata ospita un video della durata di circa 3 minuti a cui si aggiunge un approfondimento corredato da grafici e rimando alle fonti

● «Dataroom» si avvale della collaborazione di tutti i giornalisti del «Corriere della Sera» che di

● In questa puntata, oggi sul sito del Corriere, «Dataroom» si occupa dei costi che devono sostenere le famiglie per gli studi universitari dei figli

Gli abbandoni

Il 10% degli abbandoni è dovuto a difficoltà economiche, il 30% alla ricerca di lavoro

Il mondo del lavoro

Chi ha una laurea specialistica attende 5 anni prima di arrivare a 1.400 euro mensili

Le borse di studio

La spesa pubblica per studente in Italia è circa il 70 per cento della media europea

Su Corriere.it

Sul sito del Corriere sarà possibile vedere tutte le inchieste della striscia «Dataroom» www.corriere.it



volta in volta affiancheranno Milena Gabanelli in relazione alle loro specifiche competenze

Il personaggio

La ragazza 3D che fa scuola con il laser

Martina Ferracane è nella lista di Forbes dei trentenni più influenti d'Europa

di TINA SIMONIELLO



Tecnologia e public policy sono le sue passioni. E a 28 anni, questa donna siciliana (Marsala) ha messo insieme l'una e l'altra meritandosi un posto nella lista di *Forbes* dei trentenni più influenti d'Europa, per aver co-fondato nel 2017 con Giuseppe Cicero la start-up *Oral3D*, software per odontoiatri che trasforma tac e scansioni digitali in modelli tridimensionali delle ossa e dei denti dei pazienti. Ma Martina Ferracane, laurea in economia alla Sapienza di Roma, dottorato in Law and Economics di Amburgo, ricercatore allo European Centre for International Political Economy, tre anni fa ha anche fondato il FabLab Western Sicily, struttura no-profit per diffondere la cultura digitale tra i bambini e i ragazzi siciliani. Un fablab è un laboratorio per la fabbricazione digitale aperto al pubblico equipaggiato di stampanti 3D o laser cutter, che utilizzano luce laser per fare tagli precisissimi su legno o plastica.

«Ne ho visto uno per la prima volta all'Università di Bruxelles», racconta Martina. «Qualche tempo dopo in Brasile ho imparato la tecnica di stampa 3D e l'ho insegnata ai bambini. E ho pensato: possono farlo anche i bambini siciliani», aggiunge al telefono dagli Usa, dove

sta ultimando il dottorato.

Fino a oggi, contando sui suoi risparmi, su donazioni di amici e parenti e sempre sul contributo di una decina di volontari locali, il FabLab Western Sicily ha tenuto corsi per centinaia di studenti, nelle scuole e anche in un locale messo a disposizione dal comune di Marsala. «Ora abbiamo appena lanciato una campagna di crowdfunding su un canale per iniziative no-profit. Vorrei che il FabLab raggiungesse più ragazzi», dice. Ma cosa fanno i bambini del FabLab? «Costruiscono microscopi digitali o droni, ora hanno in progetto un mini aeroplano», risponde. «Spero che i volontari locali possano continuare a gestirlo. Poi sarebbe bello se il nostro FabLab ispirasse altri a fare lo stesso: è possibile, anche a distanza». A proposito di distanza, pensa di tornare a casa la dottoressa Ferracane? «Mi vorrei occupare di innovazione tecnologica a livello di politiche pubbliche e in Italia può essere complicato. Continuerò a sostenere il FabLab da lontano. Ma mai dire mai».

REIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro e cambiamenti Entro il 2030 mezzo miliardo di persone dovranno imparare nuove competenze. Da noi le imprese in grado di evolversi sono al Nord

COME FARE A NON PERDERE LA PARTITA DIGITALE

di Roger Abravanel

La *digital week* di Milano ha confermato l'interesse degli italiani nei confronti del digitale. Non sembrano spaventati dallo «sconquasso» sul lavoro paventato da accademici e politici di tutto il mondo. Sbagliano, il rischio è enorme, ma non perché il computer farà il lavoro di tutti, ma perché la nostra economia rischia di perdere la transizione verso la rivoluzione digitale, come ha fallito quella post industriale.

La trasformazione in economia digitale iniziata col personal computer, continuata con Internet ed esplosa con lo smartphone è in accelerazione grazie alla riduzione delle barriere di accesso alle infrastrutture (per esempio il *cloud computing*) e alla crescente intelligenza dei computer (artificiale) che consente di interpretare e sfruttare milioni di dati. Chi scrive siede in consigli di amministrazione di imprese internazionali e osserva giornalmente le opportunità di crescita offerte dal digitale. Possibilità di accedere a nuovi mercati via *ecommerce*, spendere meglio i soldi in pubblicità, comprare *online*, capire il rischio di un richiedente di una polizza auto per fare tariffe personalizzate, ecc.

Le economie che saranno vincenti si preparano alla sfida digitale con l'obiettivo di sfruttarne le opportunità, senza sottovalutare l'entità della sfida stessa. Hanno imparato dalla storia come la rivoluzione industriale ha eliminato milioni di posti di lavoro nei campi per crearne di più nelle fabbriche e quella post industriale li ha spostati dalle fabbriche ai servizi (commercio, banca e assicurazioni, pro-

fessioni, turismo, software aziendali). Sanno che sino a oggi la rivoluzione digitale ha seguito le orme delle due precedenti: si stima che dall'inizio dell'era digitale, in Usa si sono persi 3,5 milioni di posti di lavoro ma ne sono stati creati 19 milioni di nuovi. La sfida continua: da qui al 2030 mezzo miliardo di persone dovranno riconvertirsi e imparare nuove competenze e sarà necessaria una rivoluzione nella scuola.

Da noi, invece, non sembriamo neanche accorgerci del già importante ritardo digitale della nostra economia, impietosamente documentato da diverse statistiche che ci posizionano a livello di econo-



Statistiche Sotto l'aspetto dell'innovazione, la nostra economia si colloca tra le emergenti

mie emergenti. Come recuperare? Attendarsi che la nostra Pubblica amministrazione (Pa) risalga dal 45° posto della classifica delle Pa più digitalizzate è una pia illusione. È vero che la nomina, tre anni fa, di Diego Piacentini (ex Amazon) a leader della agenzia digitale ha fatto fare passi avanti, ma la politica italiana di questi tempi non fa ben sperare e, a settembre, Piacentini se ne torna a Seattle.

Devono farlo le imprese. Che peraltro sono già in ritardo: l'ultima indagine del Politecnico di Milano sull'*ecommerce* rivela che rappresenta solo il 5,7% del fatturato delle imprese italiane contro più del doppio di quelle francesi, te-

desche, inglesi e americane (siamo anche dietro a quelle spagnole). La ragione è sempre la stessa, «piccolo è brutto» anche nel digitale: una recente ricerca del Global Institute McKinsey rivela che in tutto il mondo le Pmi faticano più delle grandi a sfruttare l'opportunità del digitale. E da noi, proprio per la cultura degli ultimi 40 anni, di imprese grandi ce ne sono poche. Un po' di ottimismo viene però da un altro evento di questa settimana (sempre a Milano). Alla Borsa, in occasione del primo compleanno di *L'Economia*, sono state presentate 500 Pmi tra i 20 e i 100 milioni di fatturato, veri «campioni della cre-



Ottimismo Ci sono 500 aziende nel nostro Paese ben avviate: potrebbero fare da traino per le altre?

scita» grazie all'innovazione, anche digitale. Ascoltando le loro storie sono emersi i due ingredienti di successo per vincere la sfida.

1) Il *digital talent* che non vuole dire solo informatica, ma risorse umane capaci di elaborare risposte innovative, spirito critico, con capacità di analizzare i dati e di lavorare in team, competenze importanti nell'era post industriale, ma cruciali nella nuova era. Gli imprenditori di nuova generazione che parlavano sul palco erano molto diversi da quelli del secolo scorso, unici veri motori dell'innovazione alla ricerca di maestranze leali per realizzare le proprie idee: per i 500 le idee vengono dal loro

gruppo di lavoro. 2) Un mercato evoluto: se si vende solo alla Pa italiana, difficilmente si troverà un terreno fertile all'innovazione, i campioni italiani sono inseriti in un network europeo. E il digitale è una arma formidabile per cambiare le regole con cui inserirsi: oggi i mercati internazionali si possono servire *online* senza bisogno che l'imprenditore vada in giro con la valigia; e le aziende italiane della moda possono capire cosa vendere a Hong Kong utilizzando i *data analytics* e i *social media* per studiare le nuove collezioni e ridurre i tempi di consegna da 40 a 6 settimane grazie ai sistemi operativi digitali.

Questi 500 campioni sono in gran parte del Nord Italia e riflettono un'accelerazione di quanto avviene da anni: un Nord integrato con l'Europa che è in ripresa economica e un Sud in crescente difficoltà. È possibile che queste 500 Pmi possano diventare 500 grandi imprese? È possibile che il loro esempio possa trascinare tutta l'economia italiana ed evitare di perdere anche la rivoluzione digitale dei prossimi 30 anni?

Può succedere solo se gli italiani rivedranno le loro priorità rispetto alla desolante lista di temi sui quali si è combattuta la campagna elettorale degli ultimi mesi: educazione di qualità e non blocco della immigrazione, come iniziare a lavorare a 20 anni e studiare fino a 60 e non andare in pensione prima possibile, la Germania come mercato dei nostri prodotti e servizi e non come principale causa della nostra austerità fiscale, reddito da lavoro digitale e non reddito di cittadinanza per chi perde il lavoro per colpa del digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Cambridge Analytica

Usa, Londra ed Europa processano Facebook

La difesa: "Ingannati"

I Parlamenti chiedono chiarimenti al vertice del colosso del web, l'agenzia federale apre un'inchiesta. La società ancora giù in Borsa

ENRICO FRANCESCHINI, LONDRA
ARTURO ZAMPAGLIONE, NEW YORK

Il colpo di scena della vicenda Cambridge Analytica arriva quando a Londra è sera. L'azienda ha sospeso il potente amministratore delegato Alexander Nix. Allontanato, si dice in un comunicato, per quelle dichiarazioni "rubate" in video da un giornalista di *Channel Four*, dove parla di escort ucraine usate per compromettere candidati e trappole per corrompere avversari: «Atteggiamenti non in linea con i principi della nostra società».

Dall'altra parte dell'Oceano Facebook, che lunedì a Wall Street aveva già perso 36 miliardi di dollari, continua a scendere. Mentre proseguono le polemiche sulle sue responsabilità nello scandalo. Il Congresso di Washington, il Parlamento di Bruxelles e la Camera dei comuni di Londra vogliono risposte da Mark Zuckerberg. Ma il fondatore di Facebook sembra scomparso in attesa, dicono a Menlo Park, quartiere generale del gruppo, che sia completata l'inchiesta interna sul come Cambridge Analytica si sia impadronita dei dati di 50 milioni di americani. Dall'azienda arriva un comunicato: «La società è indignata, siamo stati ingannati. Siamo impegnati a rafforzare le *policy* per proteggere le informazioni personali e prenderemo qualunque iniziativa perché questo accada». Zuckerberg potrebbe riapparire all'assemblea a Menlo Park: dove si discuterà, con i dipendenti

e la numero due Sheryl Sandberg delle dimissioni di Alex Stamos, responsabile della sicurezza informatica da tempo in rotta con i vertici per la mancata trasparenza di FB nel Russiagate. C'è stata disattenzione colpevole da parte di Zuckerberg? Lo vuole sapere la Ftc, Federal Trade Commission, l'agenzia federale che vigila sulle imprese, che ha aperto un'inchiesta. A Londra la commissione cultura e digitale della camera dei Comuni convoca Zuckerberg (così come l'Europarlamento): l'accusa è di avere ingannato il Parlamento in una precedente testimonianza. Lo dice in una lettera il presidente della commissione Damian Collins ricordando di avere chiesto ripetutamente come Facebook si procuri e conser-

vi le informazioni. «Le sue risposte hanno minimizzato il rischio e ci hanno fuorviato», afferma il deputato che ora gli chiede di tornare di fronte alla commissione. Elizabeth Denham, presidente della *Information Commission*, l'ente governativo britannico che sovrintende all'informazione, ha chiesto alla magistratura un mandato per perquisire la sede di Cambridge Analytica, visto che la società rifiuta ogni accesso ma dai suoi uffici lunedì ha fatto uscire dieci scatoloni sigillati che forse contenevano materiali legati allo scandalo. Gli unici a essere finora entrati negli uffici della compagnia sono stati avvocati e investigatori di Facebook. «Che facevano?» chiede Collins.

© RIPRODUZIONI RISERVATE

ElleKappa





L'uscita dall'ufficio di Londra
Nix, amministratore delegato di Cambridge Analytica, esce dall'ingresso posteriore della sede

I numeri

-2,6%

Dopo il -7 per cento di lunedì, ieri il titolo Facebook ha perso un altro 2,56%, toccando il picco negativo di 162 dollari per azione rispetto ai 185 dollari dell'apertura dei mercati di lunedì.

5 miliardi

Mark Zuckerberg detiene il 16% di Facebook: il crollo degli ultimi due giorni gli sarebbe costato oltre 5 miliardi di dollari secondo le stime di Forbes (anche se a inizio anno aveva venduto 5 milioni di azioni).

-9%

Il tonfo di Facebook (-9% in due giorni) ha appesantito gli altri titoli dei social media come Alphabet, Snap e Twitter (-10%) per il timore che ora arrivino nuove regole più stringenti per tutto il settore.

Direttiva Madia

Pa, concorso «unico» con prove pratiche

Gianni Trovati

■ Arrivano le regole per il concorso unico della pubblica amministrazione. La direttiva della ministra per la Pa Marianna Madia sarà oggi sui tavoli della conferenza Unificata, per l'ultimo passaggio necessario ad attuare quello che insieme alla «programmazione dei fabbisogni» è uno dei pilastri della riforma del reclutamento nella Pa.

Il concorso è obbligatorio per le amministrazioni centrali e «fortemente consigliato» per quelle territoriali. Il suo obiettivo, oltre a una riduzione dei costi del reclutamento, è quello di uniformare le regole e fissare «criteri oggettivi e uniformi di valutazione» dei candidati al posto pubblico.

Sul piano operativo, le selezioni dovranno puntare a «verificare le capacità dei candidati di applicare le conoscenze a specifiche situazioni o casi problematici», mandando in soffitta le «prove concorsuali scolastiche o nozionistiche» che finora hanno dominato i concorsi pubblici. Ai candidati potrà essere chiesto anche di preparare atti amministrativi, circolari e simili.

I concorsi, pubblicati sul portale unico, potranno anche predefinire il numero di titoli presentabili dai candidati, per non inondare di carta le commissioni, fissare punteggi massimi limitati per le precedenti esperienze lavorative con lo scopo di non escludere i giovani, e dovrebbero chiedere certificazioni di conoscenza linguistica sulla base degli standard internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA